

Migrazione, stato, camorra.

Diritti di cittadinanza e politiche di sicurezza nella provincia di Caserta

Luigi Mosca

dottore di ricerca in Etnologia e antropologia (AEDE, Università degli studi di Perugia - Université Libre de Bruxelles)
[Luigimosca80@yahoo.it]

Al limite tra la vita e la morte

La sartoria OB OB EXOTIC si trova al chilometro 43 della via Domiziana. La strada in quel punto compie una curva a sinistra passando dal comune di Castelvoturno alla località Lago Patria, nel Comune di Giuliano, dalla provincia di Caserta alla provincia di Napoli. La sera del 18 settembre, la festa di San Gennaro, un commando di killer travestiti da agenti di polizia fa irruzione nella sartoria sparando oltre duecento proiettili. Sono le 11 di sera, la strada è semideserta, poiché tutti sono davanti al televisore per seguire la partita del Napoli. Cinque dei sei migranti presenti nella sartoria vengono uccisi, soltanto uno di loro, fingendosi morto tra i cadaveri dei compagni, riesce a sopravvivere.

«Intorno a me c'era tanto sangue. Il mio amico Ibrahim, il titolare della sartoria, è piombato quasi addosso a me sul pavimento. Gli hanno spappolato la testa a colpi di mitragliatore e di pistole. Un buco enorme, non dimenticherò mai lo squarcio di quella ferita. E scorreva tanto sangue. Ero come immerso in quella spaventosa pozzanghera. Con il viso quasi coperto dai loro arti. E stavo immobile, con gli occhi chiusi. Pregavo. E cercavo di non respirare. Così sono passati quegli attimi. Sotto il rumore assordante delle raffiche, sotto i vetri che cadevano in frantumi, mentre fingevo di essere cadavere⁽¹⁾».

La testimonianza di Joseph, unico sopravvissuto del massacro di San Gennaro, viene resa nota dai giornali solo alcuni giorni dopo. La comparsa di questa testimonianza diretta, seguendo la cronaca, sembra mostrare una nuova "verità" sul massacro. Nel riportare questa testimonianza, infatti, la giornalista continua:

«Joseph è un africano di trentaquattro anni, in possesso di regolare permesso di soggiorno. Ed è il supertestimone della strage di Castelvoturno.

[...] È stato il ghanese a indicare con certezza, tra dozzine di foto segnalatiche, i volti dei tre presunti assassini di quel raid. [...] Per i pubblici ministeri Cesare Sirignano e Alessandro Milita, quel teste appare “attendibile e puntuale”. Il racconto di Joseph, per i pm, convalida l’ipotesi di “un’aggressione terroristica a tutti gli effetti, una sorta di caccia al nero”. Le vittime, scrivono infatti i magistrati, “erano apparentemente estranee a ogni propensione criminale, e tutte accomunate dal solo colore della pelle”. L’obiettivo della strage era: “irretire un’intera comunità e affermare con la forza il predominio mafioso sulla zona con atti di terrorismo tali da assoggettare e terrorizzare l’intera collettività, con specifico riferimento a quella di colore”»⁽²⁾.

Le ultime considerazioni qui riportate dalla cronista disegnano un’ipotesi interpretativa della strage del tutto diversa rispetto a quella adottata nei giorni precedenti: tale mutamento è anche il frutto della reazione dei migranti davanti alle rappresentazioni mediatiche della strage, una reazione che ha influenzato la ricerca delle verità sia da parte dell’opinione pubblica sia da parte degli inquirenti. Tuttavia, al di là di ciò, vi è un elemento in questa testimonianza che riveste un interesse centrale nell’analisi di queste vicende.

Le parole di Joseph sembrano dare letteralmente corpo all’ipotesi “stragista” e “terroristica”: solo “fingendosi cadavere” Joseph riesce a evitare la morte, annullando la sua presenza a tal punto da confondersi tra i cadaveri dei suoi compagni. Questo stato di sospensione tra la vita e la morte, in quell’attimo preciso dell’agguato dei killer, è forse uno degli esempi estremi di come la sopravvivenza in questo territorio richieda un annullamento, una sottomissione a un potere di controllo e di coercizione esercitato dalla camorra che spinge la vita al limite estremo con la morte. L’analisi di queste vicende evidenzia come una parte della Provincia di Caserta – l’agro aversano e il litorale domizio – abbia visto nel corso del 2008 il riacutizzarsi delle violenze camorriste e delle azioni stragiste tese al controllo del territorio, in un momento in cui l’attenzione mediatica sul tema della criminalità organizzata era particolarmente viva. Come cercherò di mostrare, la strage e gli eventi successivi hanno visto il dispiegamento di azioni e reazioni da parte dello stato, delle istituzioni locali, dell’opinione pubblica, facendo emergere e rendendo visibili alcuni meccanismi di quelle che, per riprendere una definizione di Michel Foucault (FOUCAULT M. 2005 [2004]), sono le forme della “governamentalità” che sembrano caratterizzare l’Italia contemporanea in relazione alla gestione di quelle che di volta in volta vengono definite come “emergenze”. Su queste forme di governamentalità mi propongo di riflettere a partire dalla ricostruzione degli eventi e delle loro conseguenze.

Nelle diverse modulazioni attraverso cui la stampa e l'opinione pubblica descrivono la strage, questa tende ad assumere il carattere di un evento straordinario e in quanto tale diventa oggetto di attenzione e intervento secondo logiche che fanno riferimento alla gestione delle emergenze. Ciò che invece risulta straordinario è piuttosto la reazione che i migranti hanno elaborato e messo in atto come risposta alla violenza dei killer e alle rappresentazioni mediatiche del massacro. La spettacolarizzazione delle vicende di camorra e la criminalizzazione dei migranti, come si vedrà in seguito, agiscono attraverso la presenza fisica di giornalisti, fotografi e cameraman nei rapporti con i migranti e con i cittadini, producendo di volta in volta diverse verità sulla strage, contribuendo a orientare l'azione dei vari soggetti coinvolti nelle vicende in questione. Di fronte a questo intreccio tra azione e rappresentazione i migranti hanno reagito con un atto insolito e inaspettato, quello della protesta e della rabbia, incidendo profondamente sul corso degli eventi, così come nella rivolta dei lavoratori migranti nel 2010 a Rosarno. La protesta ha fatto emergere una visibilità dei migranti, sciogliendo alcune confusioni e sovrapposizioni, portando al centro dell'attenzione la questione dei diritti di cittadinanza. L'analisi delle conseguenze del massacro di San Gennaro, infatti, mostrerà come migranti e cittadini sono esposti ugualmente tanto all'azione terroristica della camorra quanto ai meccanismi di governamentalità messi a regime nel corso della passata legislatura.

Morire colpevoli, colpevoli di morire

In un servizio in diretta dal luogo della strage, trasmesso sul sito di "Repubblica" Radio TV, intervistando il capo della squadra mobile di Caserta, il cronista definisce le vittime come "nigeriani pregiudicati", ma viene subito smentito dal funzionario di polizia: si tratta, infatti, di alcuni cittadini ghanesi, liberiani e togolesi, tutti incensurati. Come una sorta di prima genitura⁽³⁾, l'errore d'informazione contenuto in questo primo resoconto si ripeterà in tutte le cronache redatte dalle principali testate giornalistiche nazionali e locali, producendo a sua volta altri errori, fraintendimenti e distorsioni.

Leggendo le prime cronache riportate sui principali quotidiani nazionali si nota una serie di contraddizioni tra le diverse versioni, ad esempio riguardo al luogo in cui è avvenuta la strage. In un articolo comparso sul "Corriere della Sera" online la sera stessa del massacro leggiamo:

«La sparatoria è avvenuta nella trattoria "Totore", luogo di ritrovo per gli extracomunitari della zona. Il locale si trova lungo la statale della Domi-

tiana, al chilometro 43, quasi al confine fra le province di Napoli e Caserta. [...] Obiettivo del commando erano certamente i tre uomini all'interno di un negozio – «Ob Ob exotic fashions» c'è scritto all'ingresso – al civico 1083: rivoli di sangue scorrono fra le macchine da cucire di una piccola sartoria a soquadro, piena di stoffe e cotone colorato⁽⁴⁾».

Anche la nazionalità delle vittime e il loro status giuridico è oggetto di descrizioni confuse, contraddittorie e tendenzialmente errate. Se prendiamo in esame i titoli e gli articoli pubblicati su tre quotidiani nazionali, “la Repubblica”, il “Messaggero” e il “Corriere della Sera”, le vittime vengono definite di volta in volta attraverso espressioni generiche come “africani”, “extracomunitari” o come “nigeriani”⁽⁵⁾. Solo in alcuni casi viene riportata la vera nazionalità delle vittime (Ghana, Togo e Liberia). Anche a riguardo dello status giuridico, le vittime vengono definite come “clandestini”, ignorando che il proprietario della sartoria e il sopravvissuto erano entrambi titolari di un permesso di soggiorno.

L'identificazione delle vittime come “nigeriani”, inoltre, s'inscrive in un terzo ordine di errori e fraintendimenti che riguardano le motivazioni della strage. In un articolo comparso sempre la notte del 18 settembre sul Messaggero online, il luogo della strage viene definito come il “regno dei nigeriani, un territorio costellato da villette e fabbricati abusivi, occupati di fatto da moltissimi extracomunitari provenienti dalla Nigeria. Castelvolturmo e i suoi dintorni sono noti come base di un intenso traffico di droga, che si ricollega poi alle basi napoletane”⁽⁶⁾. L'ipotesi del legame tra strage e narcotraffico prende subito piede nelle cronache giornalistiche e trova un riscontro nelle prime dichiarazioni da parte della magistratura⁽⁷⁾.

Nel descrivere gli eventi i giornali tracciano progressivamente un'immagine della strage nei termini di un regolamento di conti tra il “clan dei Casalesi” e il “nuovo clan degli immigrati”⁽⁸⁾. Come è noto, infatti, sul litorale domizio alcune attività criminose come il narcotraffico e la prostituzione sono gestite da alcuni gruppi di migranti soprattutto di nazionalità nigeriana, come è stato rilevato in un'indagine del 2003 della Direzione Distrettuale Antimafia di Napoli⁽⁹⁾. L'attribuzione della nazionalità nigeriana alle vittime, dunque, è complementare alla loro caratterizzazione come narcotrafficienti.

Nella rappresentazioni mediatiche della strage si nota come abbia agito una valutazione di questo evento attraverso alcuni filtri. In primo luogo, la notorietà di questo territorio in quanto “terra di Gomorra” a seguito della pubblicazione del celebre libro di Roberto Saviano (SAVIANO R. 2006). In secondo luogo, trattandosi di una vicenda che ha per protagonisti i

migranti, essa s'inquadra nelle modalità di rappresentazione della migrazione in generale in Italia che vanno dalla stigmatizzazione dei migranti alla loro costruzione in quanto nemici (DAL LAGO A. 1999) o criminali (PALIDDA S. 2008). Mobilitando, dunque, questo insieme di idee e rappresentazioni circa la criminalità e la migrazione e legandole alle indagini sulla così detta "mafia nigeriana", le interpretazioni mediatiche dell'evento riducono e distorcono la portata del massacro, oscurando quel legame esistente tra migrazione e criminalità che si realizza non nella sovrapposizione di questi due termini ma nella relazione di dominio del secondo sul primo. Queste letture e interpretazioni della strage, oltre che influire sull'opinione pubblica, agiscono in concreto nei rapporti tra giornalisti e migranti, davanti ai corpi ancora a terra delle vittime e nelle ore successive al massacro.

Una "spavalderia inconsapevole"

Durante tutta la notte il tratto di strada davanti alla sartoria resta presidiato dalle forze dell'ordine e da un numero sempre più grande di migranti. I giornalisti presenti continuano a suggerire con le loro domande la connessione tra la strage e il narcotraffico. Utilizzando espressioni generiche come «nigeriani» o «pregiudicati», ponendo ai migranti domande sull'eventuale pagamento di un «pizzo», oppure sulla presenza di spacciatori nel loro «gruppo», i giornalisti contribuiscono ad aumentare le tensioni. Stanchi di sentirsi definire come «nigeriani», «pregiudicati» o «spacciatori» i migranti incominciano a reagire inaspettatamente alle domande dei giornalisti. La tensione continua a salire mentre una folla di stranieri continua a radunarsi presso la sartoria. Il giorno dopo centinaia d'immigrati si riversano per strada in un corteo di protesta spontaneo che ben presto assume dei caratteri del tutto inaspettati a tal punto da far svanire ogni confusione sulla natura della strage anche tra i media che avevano continuato a descriverla nei termini di «lotta tra bande».

Il corteo si snoda lungo la via domiziana, ingrandendosi man mano che avanza verso il centro di Castelvoturno provocando alcuni atti di vandalismo nei confronti di auto, negozi e opere pubbliche. La rabbia con cui i migranti hanno reagito ha spiazzato non solo i giornalisti ma anche le autorità locali e tutti coloro che si trovavano ad assistere a quegli avvenimenti. La protesta mette in discussione la prima ipotesi del regolamento di conti interno alla criminalità, coinvolgendo tutti i migranti di origine africana presenti a Castelvoturno, diventando espressione di un'intera

parte della popolazione che vive a Castelvoturno: non si tratta di una rivolta messa in atto da un gruppo ristretto o di una particolare "etnia", ma di un'azione di protesta che coinvolge i migranti nella loro totalità in quanto gruppo sociale che condivide una medesima condizione di esposizione alla violenza e al ricatto. La valenza sociale e politica di questa protesta si può riscontrarla nel modo in cui le istituzioni sono intervenute.

Durante il corteo sono presenti numerose forze dell'ordine e tra queste il questore e il prefetto di Caserta: a fronte delle devastazioni provocate dal passaggio del corteo, le forze dell'ordine non sono intervenute cercando di reprimere con la forza la manifestazione. Il sindaco, insieme con il prefetto, il questore e alcuni rappresentanti delle associazioni che gestiscono i servizi per gli immigrati, va incontro al corteo e negozia con i manifestanti la cessazione delle violenze. Dopo qualche ora la situazione ritorna nella normalità e i manifestanti in segno di riconciliazione si offrono di dare aiuto agli operai comunali per rimettere a posto la strada devastata. La scelta delle istituzioni locali e delle forze dell'ordine di non intervenire con la forza riconosce di fatto una valenza politica e sociale alla protesta dei migranti, aprendo uno spazio di negoziazione nuovo che è necessario esplorare in tutte le sue implicazioni. Tuttavia, prima di procedere a questa esplorazione occorre soffermarsi ancora sulla valenza della protesta dei migranti.

Andrea, giovane fotografo freelance di San Cipriano d'Aversa da qualche anno impegnato nel raccontare la realtà di Castelvoturno attraverso la fotografia, arriva sulla domiziana poco dopo che il corteo si è sciolto.

«Quando sono arrivato ho visto la città in fiamme. C'erano le macchine bruciate, tutto divelto, immondizia da tutte le parti, pioggia, c'era un'atmosfera... Allora abbiamo percorso la domiziana, passato il Centro Fernandes e abbiamo proseguito dritto perché volevamo vedere il luogo dove hanno sparato. Ad un certo punto la strada era sbarrata e c'erano persone con un'aria poco tranquilla, diciamo. Siamo scesi e ci siamo avvicinati e mi hanno fatto cenno di tornare indietro, e quindi siamo tornati indietro. E poi la cosa strana era che parecchi di loro (gli immigrati) non dicevano "ci hanno ammazzato!", dicevano "noi non ce ne andiamo!"».

Quel "noi non ce ne andiamo", pronunciato con fermezza verso Andrea, sta a significare una presa di posizione che possiamo interpretare come una legittimazione di possesso dello spazio pubblico, disarticolando gli intrecci tra strage e narcotraffico, tra migrazione e criminalità, attraverso una nuova visibilità nello spazio pubblico ottenuta attraverso la devastazione e la contestazione. Tuttavia questa presa di possesso e questa nuova

visibilità esprime questioni che superano lo specifico della strage. La protesta ha espresso una contestazione in relazione alle condizioni di vita cui sono costretti i migranti in questi luoghi come in tanti altri, chiamando in causa le politiche migratorie italiane che, restringendo le possibilità di ottenere un permesso di soggiorno, distinguendo tra migranti buoni e migranti cattivi (CAPUTO A. 2002, 2003), hanno relegato quest'ultimi al di fuori dello spazio dei diritti di cittadinanza (CAPUTO A. 2002, 2003, DAL LAGO A. 1999). I migranti che arrivano a Castelvoturno sono in gran parte quelli che entrano in Italia attraverso le rotte mediterranee che passano per Lampedusa e la Sicilia: molti di loro vengono indirizzati a Castelvoturno già durante il periodo di permanenza in quelli che oggi si chiamano CIE, centri di identificazione ed espulsione. Castelvoturno costituisce quasi una seconda spiaggia di approdo dopo la banchina del porto di Lampedusa, un luogo dove i migranti sono liberi di restare senza il rischio di essere deportati ma dove, tuttavia, sono costretti ad accettare condizioni abitative e di lavoro ai limiti della sopravvivenza⁽¹⁰⁾.

La protesta dei migranti dopo il massacro ha aperto una possibilità di contestazione verso questo intreccio tra gli effetti delle politiche migratorie, i meccanismi economico sociali fondati sull'illegalità, e le forme di violenza strutturalmente radicate nel territorio e nella società. L'ha fatto rompendo le distinzioni tra migrante "regolare" ed "irregolare", dal momento che le due categorie sono fuse indistintamente nell'azione di protesta, e portando i migranti dentro uno spazio di negoziazione riconosciuto dalle istituzioni locali ancor prima di quelle nazionali e dell'opinione pubblica. Analizzando le rivolte dei giovani immigrati di seconda generazione a Bruxelles nel 1991, il sociologo Andrea Rea pone il problema di superare, attraverso l'analisi, una visione riduzionista delle sommosse degli immigrati – un fenomeno che ha caratterizzato diversi paesi europei nel corso del Novecento – che tende a leggerle da un lato come espressione della "criminalità urbana", dall'altro come semplice espressione della marginalizzazione sociale. Rispetto a queste due visioni Rea propone di guardare alle sommosse come «un moment de conscientisation ou de formulation relativement neuve de la problématique immigrée» (REA A. 2001: 7), dando una possibilità di ingresso ai giovani migranti nello spazio politico e sociale nazionale, dal quale sono simbolicamente e materialmente esclusi. L'approccio di Rea ritorna a mio avviso utile perché aiuta a cogliere quello che è l'elemento centrale che caratterizza la protesta dei migranti a seguito della strage, ovvero l'apertura di uno spazio di negoziazione tra migranti, istituzioni e società dentro il quale si sviluppa progressivamente un movimento politico di rivendicazione dei diritti dei migranti.

Tuttavia, la protesta dei migranti non nasce direttamente dal problema dei diritti di cittadinanza, pur richiamandolo, ma dall'azione stragista e terrorista della camorra. A partire dal mese di maggio e fino alla strage di settembre sono state uccise sedici persone nel litorale domizio e nell'agro aversano. La serie impressionante di omicidi avvenuti in questi mesi si è prodotta nel silenzio della stampa e nell'indifferenza da parte delle istituzioni nazionali, fino a quando un evento ha rotto questo silenzio attirando l'attenzione dell'opinione pubblica nazionale su Castelvoturno, rendendo evidente l'affermazione di una nuova fase nell'azione della camorra sul territorio⁽¹¹⁾. La reazione degli immigrati non è stata l'unico gesto pubblico contro la violenza della camorra, tuttavia esso ha colpito più di altri l'opinione pubblica e l'atteggiamento delle istituzioni locali e nazionali perché ha opposto al silenzio e al tacito consenso un "inconsapevole" opposizione, così come racconta la seguente testimonianza.

Jean è un ragazzo camerunense che da circa otto anni vive a Castelvoturno. La sera del massacro si trovava a casa sua, non molto lontano dalla sartoria OB OB EXOTIC; dopo il massacro decise di scendere in strada per seguire il corteo. Riflettendo sul corteo e sugli eventi che si sono susseguiti alla sera del 18 settembre è lo stesso Jean che mette in rilievo la differenza tra migranti e italiani che la protesta ha reso evidente:

«Questa, Luigi, è stata una *spavalderia inconsapevole*, perché ti ripeto fossero stati casalesi o giulianesi nessuno avrebbe parlato, invece questi non sanno cos'è la camorra! Non sanno che cos'è! Quindi hanno fatto questa spavalderia ingenua! Non sapevano e quindi questo non ha impedito di opporsi. Ma se avessero saputo come sanno i casalesi non avrebbero reagito così».

L'inconsapevolezza di quest'atto di protesta segnerebbe, dunque, la differenza tra migranti e cittadini e avrebbe permesso ai primi di fare quello che i secondi non hanno mai fatto. Tuttavia non si deve leggere questa "inconsapevolezza" nei termini di un'assenza di coscienza: essa sta ad indicare invece come il diverso ruolo occupato dai migranti nelle logiche e nei meccanismi di controllo e di potere sul territorio rispetto ai cittadini italiani, ovvero quello di soggetti socialmente e politicamente più deboli in quanto giuridicamente inesistenti, li rende paradossalmente più liberi rispetto alle medesime logiche e ai medesimi meccanismi. Consapevoli di non aver più niente da perdere di fronte ad un atto che mette in discussione la loro stessa esistenza, i migranti scelgono di reagire, così come hanno fatto a Rosarno. Dalla Campania alla Calabria, passando per altre vicende e contesti meno noti alle cronache come San Nicola a

Varco (nella piana del Sele, vicino Eboli) o le campagne del foggiano⁽¹²⁾, emerge come la rivolta diventa l'unico strumento per dare voce alle istanze dei lavoratori migranti, laddove essi sono privati di ogni altro strumento di rivendicazione dei propri diritti.

Dalla protesta spontanea al dibattito nazionale sull'immigrazione e il razzismo

Il corteo di protesta del giorno seguente, dunque, non trova una prima risposta di tipo repressivo, ma l'apertura di un dialogo con i migranti. Intervendendo per negoziare la cessazione delle violenze, le istituzioni locali sono affiancate dalle associazioni di volontariato presenti sul territorio. Le associazioni e gli organismi del così detto terzo settore hanno svolto un ruolo di sostegno politico, mediazione e, in un certo senso, sono stati una cassa di risonanza delle istanze avanzate dalla protesta dei migranti. L'etnografia che ho svolto si è avvalsa soprattutto del supporto di alcune associazioni che da diversi anni sono impegnate nell'assistenza ai migranti e nella gestione di specifici servizi (MOSCA L. 2008). La mia ricerca è partita all'interno degli ambulatori gestiti da Medici Senza Frontiere nell'agro aversano⁽¹³⁾. Sebbene l'ONG abbia mostrato in passato una propensione a intervenire nelle vicende legate alla migrazione e alle politiche migratorie italiane, nel caso in questione essa ha assunto una posizione di neutralità ed estraneità, fermando le sue attività a Castelvoturno per un certo periodo ed evitando d'intervenire pubblicamente sulla vicenda. Un ruolo importante, invece, è stato assunto dalle altre due associazioni con le quali ho lavorato durante la mia etnografia. Oltre all'ONG, infatti, esiste un altro ambulatorio gestito dall'Associazione Jerry Essan Masslo presso il Centro di accoglienza per immigrati Fernandes, della Caritas diocesana di Capua, a Castelvoturno⁽¹⁴⁾. La seconda associazione con la quale ho lavorato e che ha avuto un ruolo determinante nelle prime giornate dopo la strage è il centro sociale ex-canapificio di Caserta. Il centro sociale da oltre dieci anni svolge sul territorio una duplice funzione: quella di struttura di assistenza legale per migranti e richiedenti asilo e dall'altro quella di promotore di un movimento organizzato dei migranti della provincia di Caserta. Grazie alla mediazione svolta da centro sociale ex-canapificio la protesta spontanea dei migranti è confluita all'interno di questo movimento presente nella provincia di Caserta dal 2002.

A fronte delle accuse di collusione delle vittime con il narcotraffico e del tentativo di mostrare la protesta dei migranti nei termini di "guerriglia

urbana”, proprio il Centro Sociale interviene in maniera decisa. Il 21 settembre il Centro Sociale organizza una conferenza stampa all’American Palazzo, nella quale ribalta le tesi fino a quel momento dominanti sui motivi della strage e ricorda come essa sia una “strage di lavoratori”. L’edificio, costruito negli anni Settanta per ospitare le famiglie dei militari della vicina base Nato di Gricignano d’Aversa e, in seguito al terremoto del 1980, utilizzato per alloggiare gli sfollati, alcuni dei quali in seguito divenuti proprietari abusivi degli appartamenti, era in quel periodo affittato a un centinaio d’immigrati. L’intervento del Centro Sociale nella mediazione con le istituzioni e la stampa, attraverso questa conferenza stampa e, nei giorni seguenti, attraverso interviste e comunicati rilasciati ai giornali e ad alcuni siti web, ha organizzato e sostenuto la visibilità dei migranti e delle loro istanze politico sociali, smontando la tesi del regolamento di conti tra bande. Ciò avviene in primo luogo attraverso la pubblicazione delle biografie delle vittime, vecchie conoscenze dei ragazzi dell’Ex-canapificio. Leggiamo da un’intervista a uno degli operatori:

Chi erano le persone coinvolte nell’eccidio?

- Kwame Antwi Julius Francis era nato nel 1977 in Ghana. Francis aveva formalizzato la sua domanda di asilo a Crotone e poi si era trasferito a Castelvoturno. Non riuscendo ad avere un domicilio stabile (i costi degli affitti l’avevano allora impedito) era rientrato nella enorme massa degli “irreperibili” e solo dopo una serie di contatti con l’allora Commissione centrale, era riuscito a ottenere la protezione umanitaria. Conoscevamo Francis e la sua disponibilità a impegnarsi in nome del diritto di asilo, partecipando alle tante iniziative presso il nostro sportello informativo. Viveva sopra la sartoria ed era sceso in strada perché Eric, un’altra delle vittime, gli aveva citofonato: aveva un lavoro da offrirgli come muratore.
- Affun Yeboa Eric era il più giovane tra le vittime. Il suo cadavere è stato ritrovato riverso al volante della sua macchina, parcheggiata davanti alla sartoria. Aveva chiamato Francis e lo stava aspettando: aveva ancora la cintura di sicurezza allacciata. Eric era in Italia dal 2004 e, successivamente, aveva deciso di tentare la sorte nella lotteria delle quote di ingresso. Voleva seguire la procedura regolare Eric, ma il suo datore di lavoro alla fine si era rifiutato di sottoscrivere il contratto di ingresso. Alla fine Eric aveva deciso di trasferirsi da Casal di Principe a Castelvoturno dove aveva iniziato a lavorare come carrozziere. Si trovava sul luogo della strage unicamente perché era passato a prendere Francis.

- El Hadji Ababa veniva dal Togo e viveva in Italia da cinque anni. Gestiva la sartoria Ob Ob exotic fashions, centro dell'eccidio, ed è stato ritrovato senza vita, accasciato sulla macchina da cucire, perché quella sera stava terminando di lavorare per poi consumare il pasto serale del periodo di Ramadan, insieme a due amici che lo avevano raggiunto. El Hadji era molto conosciuto e apprezzato come sarto: realizzava abiti tradizionali su misura e faceva riparazioni in modo impeccabile.
- James Alex aveva ottenuto la protezione umanitaria a Siracusa. Aveva fatto molti lavori saltuari: pur essendo un saldatore aveva accettato anche di fare la stagione estiva a Foggia per la raccolta dei pomodori. Si trovava nella sartoria perché aveva iniziato a collaborare con El Hadji per la vendita dei vestiti. Come tanti altri connazionali e africani, Alex la mattina presto, prima dell'alba, si faceva trovare nelle rotonde di Giugliano, Villa Literno, Quarto, per aspettare il caporale di turno che gli offrisse il lavoro per la giornata.
- Christopher Adams aveva 28 anni ed era ghanese. Era in Italia dal 2002 e aveva ottenuto la protezione umanitaria. Adams faceva il barbiere a Napoli, in piazza Garibaldi. La sera della strage era andato nella sartoria per un saluto agli amici. Quando il suo corpo inanimato è stato raccolto, sono stati trovati 700 euro nei suoi calzini. Non erano i proventi di una partita di droga ma i risparmi del suo lavoro da barbiere che metteva da parte e periodicamente inviava ai suoi familiari rimasti in Ghana.
- Joseph Ayimbora, anche lui ghanese, è l'unico sopravvissuto alla strage, perché ferito a una gamba ha finto di essere morto. Ha un permesso di soggiorno dal 1998, vive con una compagna e con la loro bambina nata in Italia. Ayimbora sta collaborando attivamente con le forze dell'ordine e gli inquirenti per la ricostruzione dei fatti e l'individuazione degli assassini⁽¹⁵⁾.

Il particolare dei 700 euro ritrovati nel calzino di una delle vittime era stato descritto dalle cronache come la prova del coinvolgimento delle vittime nel narcotraffico, mentre ricollocato all'interno delle biografie diventa una delle prove per smontare la tesi del regolamento di conti. In secondo luogo la mediazione operata dal centro sociale con i giornali ha dato avvio a un nuovo modo di raccontare le vicende dei migranti a Castelvoturno, come mostra il seguente passo:

«Nella prima domenica di lutto e sgomento (vissuta insieme da africani cattolici e musulmani), un centinaio di persone di colore aprono le porte

del “loro” Palazzo Americano, a Castelvoturno, e ti accolgono in questo alveare accatastato di merce e di brandine, un'altra pagina dello scandaloso rovesciamento di ruoli che in questa fetta di casertano è la regola. [...] «Ci ammazzano come animali, ma noi vogliamo giustizia – chiede Josef –. Guardate come viviamo, siamo senza contratto, perché sulla nostra pelle tanti italiani fanno affari». [...] Ancora racconti, al Palazzo americano. Spiega un ragazzo della Liberia: «Esco alle cinque di mattina per andare a fare il muratore, ma solo quando trovo la disponibilità. Aspetto alla rotonda dalle parti del centro Fernandes. Arrivano i caporali e ti dicono se gli servi. Tutto a nero⁽¹⁶⁾».

Il “Palazzo Americano” diventa una delle scene principali del racconto delle “verità” dei migranti: lo sfruttamento attraverso il caporalato, il ricatto di dover accettare appartamenti spesso privi di servizi igienici, con allacciamenti elettrici e idrici abusivi, tutti questi elementi raccontati dai migranti grazie alla mediazione svolta dal centro sociale e dalle altre associazioni costruiscono una nuova immagine dei migranti di Castelvoturno che evidenzia soprattutto la condizione di vittima. Esattamente come nel caso della tesi del regolamento di conti, questa nuova immagine della strage e della migrazione si diffonde progressivamente nel circuito dell'informazione, contribuendo alla nascita di uno spazio di dibattito nuovo sull'immigrazione.

In terzo luogo l'azione svolta dal centro sociale porta progressivamente alla costruzione di una coordinazione tra i diversi soggetti del terzo settore, una rete a livello provinciale e regionale che si chiamerà in seguito rete anti-razzista. Come ho detto pocanzi, l'esperienza di protesta del 19 settembre confluisce all'interno del movimento organizzato attorno all'attività dell'ex-canapificio: questo movimento a sua volta entrerà come unico comune denominatore all'interno della rete anti-razzista, essendo le migliaia di migranti presenti nella provincia al tempo stesso la base sociale di questo movimento e l'utenza dei servizi gestiti da molte di queste associazioni. Il movimento prima e la rete antirazzista poi diventano il referente per i migranti nelle negoziazioni con le istituzioni, consentendo l'apertura di uno spazio di dialogo nel quale quella valenza politica della protesta viene assorbita e valorizzata. All'indomani dell'annuncio del governo Berlusconi di intervenire a Castelvoturno e Casal di Principe attraverso l'esercito contro la criminalità organizzata, di cui parlerò in seguito, l'incontro a livello locale tra istituzioni, tutte governate da partiti di centrosinistra, associazioni e migranti sembra orientarsi verso la presa in carico di quelle problematiche oggetto del lavoro delle associazioni di volontariato da molti anni. Devo aprire qui una parentesi in riferimento al lavoro di campo svolto precedentemente la strage, che permetta di

comprendere meglio la costruzione ed il ruolo di questo movimento nelle vicende in analisi.

La quasi totalità degli utenti che si rivolgono allo sportello di assistenza legale dell'ex-Canapificio vive a Castelvoturno ed è in gran parte costituita da migranti provenienti dai paesi dell'Africa sub sahariana, giunti in Italia attraverso le rotte mediterranee e transitati all'interno dei centri di identificazione ed espulsione. Senza addentrarmi nelle singole questioni normative ed amministrative, l'attività svolta dal centro sociale consiste proprio nella ricostruzione e nell'analisi delle tracce di questi percorsi (i provvedimenti di espulsione, le richieste d'asilo, la documentazione rilasciata dalle commissioni territoriali, dai tribunali amministrativi, eccetera) e, attraverso un repertorio di strumenti presi all'interno della normativa nazionale, comunitaria ed internazionale, tenta di modificare l'esito delle audizioni in commissione attraverso ricorsi e richieste di riesame, ad esempio sulla base di errori procedurali o decisionali. Nell'arco degli ultimi anni il centro sociale ha costruito delle vertenze su alcune questioni particolari che riguardavano di volta in volta gruppi anche numerosi di richiedenti asilo, ottenendo la revisione dei casi e la concessione di permessi di soggiorno. Ebbene, proprio queste vertenze e la questione generale delle forme di regolarizzazione dei migranti attraverso le possibilità offerte dall'attuale normativa sono entrate a pieno nel dibattito e nella negoziazione a seguito della strage.

Le istanze promosse dal movimento, e soprattutto la richiesta di regolarizzazione e le vertenze in atto con la questura, la prefettura e la commissione territoriale di Caserta, trovano un momento di massima visibilità nel corso della manifestazione svoltasi il 4, 5 e 6 ottobre 2008 a Caserta. Questa manifestazione, indetta prima del massacro contro le norme del "pacchetto sicurezza", ha visto una partecipazione record di 15.000 immigrati e la presenza ufficiale delle istituzioni locali e regionali. Tale presenza ufficiale, insieme alla compartecipazione di tutte le realtà associative locali e dei sindacati, ha costituito una novità importante rispetto alle manifestazioni organizzate negli anni passati dal movimento dei migranti di Caserta⁽¹⁷⁾. Tuttavia, oltre ad aprire uno spazio di negoziazione con le istituzioni locali, l'azione svolta dall'associazionismo attorno alla protesta dei migranti a Castelvoturno ha riaperto un dibattito sull'immigrazione e sul razzismo in Italia, un dibattito che fino a quel momento era stato egemonizzato dalle posizioni espresse dall'allora maggioranza politica di centro destra. La manifestazione svoltasi a Caserta il 4 ottobre non è l'unico evento di protesta nel nostro Paese in quel periodo: ci sono state altre due manifestazioni parallele ed entrambe partono da un episodio

di violenza verso migranti. A Roma, circa ventimila persone sfilano in piazza e tra queste i migranti cinesi protagonisti di violenze ed aggressioni da parte d'italiani. A Parma altri migranti scendono in piazza per affiancarsi a quelli di Castelvoturno e per sostenere la denuncia di un cittadino ghanese, malmenato ed insultato da parte dei vigili urbani nel corso di un'operazione antidroga. Inoltre, qualche giorno dopo la strage, un gruppo di migranti scesi in strada per protestare contro uno sfratto a Pianura, comune a nord di Napoli, vengono aggrediti da un corteo di donne ed uomini italiani.

A fronte del moltiplicarsi nelle cronache giornalistiche di episodi del genere, il mondo politico per la prima volta sembra esprimere trasversalmente una preoccupazione verso le "derive razziste" in Italia⁽¹⁸⁾. Anche il Vaticano, oltre a condividere le paure relative ad un sentimento di intolleranza sempre più diffuso, attacca il governo sul "pacchetto sicurezza" e sulle nuove norme concernenti i ricongiungimenti familiari e il diritto d'asilo. Negli articoli e negli editoriali dei giornali compaiono sempre con maggior frequenza riflessioni ed accuse sul diffondersi di idee ed atteggiamenti razzisti ed intolleranti. Le vicende di Castelvoturno, dunque, da fatto di provincia legato ad un eventuale "regolamento di conti" tra criminali diventano il paradigma di un nuovo "allarme razzismo" che dilaga nel paese: le condizioni di vita dei migranti, dei cittadini, il lavoro nero, la speculazione edilizia e la devastazione ambientale del litorale domizio sono oggetto di attenzioni e di critiche rivolte sempre con maggior frequenza alla popolazione locale, alle istituzioni. Ad esempio, un'inchiesta pubblicata sull'Espresso, il giornalista Fabrizio Gatti descrive le condizioni di vita dei migranti ed i rapporti con la società locale nei termini di "Apartheid"⁽¹⁹⁾.

Questo dibattito ha una ricaduta anche nel contesto locale, come mostra il dibattito svoltosi tra il giornalista Gian Antonio Stella e il sindaco di Castelvoturno Francesco Nuzzo, il quale mostra come i racconti e le descrizioni della cronaca provocano una reazione da parte della cittadinanza e dell'amministrazione locale, determinando una presa di posizione che ha degli sviluppi importanti nelle settimane successive. In un'intervista comparsa sulla Stampa del 21 settembre l'ex sindaco Nuzzo afferma:

«Castel Volturmo potrebbe essere un luogo stupendo. Potrebbe diventare una località turistica formidabile: la Malibù d'Italia. Invece è una polveriera, un problema sociale colossale che i governi degli ultimi anni non hanno mai affrontato. Questo paese è in credito con lo stato, che non è uno stato se non protegge i suoi cittadini, non è in grado di estirpare il cancro della camorra e non sa controllare l'immigrazione⁽²⁰⁾».

Commentando queste dichiarazioni, il giornalista scrive sul “Corriere della Sera”:

«Ma ve li vedete Richard Gere e Paris Hilton vivere tra le orrende palazzine abusive che infestano la sgarrupata via Domiziana? Eppure questo ha detto il sindaco, a nome dei suoi concittadini: senza la camorra e gli immigrati Castelvoturno sarebbe, testuale, «la Malibù d'Italia». Gli ambientalisti hanno censito dodicimila costruzioni illegali a Castelvoturno, abusi e rifiuti. Ma il sindaco si crede a Malibù. Non c'è Paris Hilton, lui dà la colpa a immigrati e camorra. [...] «Castelvoturno potrebbe essere un luogo stupendo. Potrebbe diventare una località turistica formidabile: la Malibù d'Italia». Ma dai! Avete mai visto come è stato ridotto dai suoi stessi abitanti il litorale domizio descritto da Plinio il Vecchio e Wolfgang Goethe e Charles Dickens con occhi di ammirato stupore⁽²¹⁾?»

Come ho mostrato nei paragrafi precedenti, l'intervento delle associazioni ha innescato una mediazione sulla concessione dei permessi di soggiorno, sull'accesso ai diritti di cittadinanza per i migranti ed ha aperto un dibattito sulla migrazione e sul razzismo. Rispetto a queste istanze sociali e politiche avanzate dai migranti e dal movimento, le istituzioni locali, soprattutto la regione e la provincia, hanno aperto spazi di dialogo e di condivisione, in contrasto con la scelta del governo di ricorrere all'esercito e alla militarizzazione. Nelle parole del sindaco è ravvisabile, invece, un atteggiamento differente che assume un ruolo ed una portata nel dibattito e nelle dinamiche locali sempre maggiore. Se nelle prime ore dopo il massacro il sindaco aveva accolto le richieste dei migranti, con il passare del tempo e sotto la pressione mediatica, l'immigrazione insieme alla camorra viene descritta come un problema di degrado, come una “zavorra” per lo sviluppo turistico del litorale domizio. Per comprendere questo cambiamento occorre adesso soffermarsi sugli effetti che l'intervento governativo e il dibattito nazionale sull'immigrazione e il razzismo hanno avuto nel contesto locale.

Stato di emergenza

L'intervento del governo all'indomani della strage si situa all'interno di quella linea di politiche “sicuritarie” avviate nella scorsa legislazione con l'emanazione del così detto “pacchetto sicurezza”. Come ha osservato il sociologo Loïc Wacquant «l'inasprimento generalizzato delle politiche poliziesche, giudiziarie e penitenziarie, che si osserva nella maggioranza dei paesi del primo mondo da una ventina d'anni risente di una triplice trasformazione dello stato, (cui contribuisce accelerandola e occultandola),

che combina l'amputazione del suo braccio economico con la contrazione del suo orizzonte sociale e il decuplicarsi della rete penale» (WACQUANT L. 2006 [2004]: 26). Le politiche messe in campo dal precedente governo Berlusconi (ma anche dai precedenti governi di centro sinistra e centro destra) condividono la tendenza individuata da Wacquant; tuttavia, sfruttando la portata di quest'evento, hanno accelerato e rinforzato la costruzione e l'operatività di questi strumenti. Oltre alla decisione di aumentare il numero delle forze dell'ordine nella Provincia di Caserta per sostenere le indagini e facilitare le operazioni di cattura dei latitanti, il governo Berlusconi ha usato la strage di Castelvoturno per ampliare enormemente alcune delle linee già avviate nel maggio del 2008 con il così detto "pacchetto sicurezza". Oltre all'allargamento territoriale e temporale dello stato di emergenza e l'introduzione dei militari nel controllo del territorio e nella lotta contro le criminalità previsti dal "decreto sicurezza", il 23 settembre il Consiglio dei ministri vara un nuovo decreto con il quale viene aumentato di altri 500 uomini il contingente militare impiegato nel controllo del territorio nazionale, destinandolo integralmente alla provincia casertana. Nello stesso decreto viene annunciata l'apertura di dieci nuovi CIE, proprio uno dei punti sui quali il decreto aveva trovato più difficoltà nella discussione parlamentare, e delle misure riguardanti il trattenimento dei richiedenti asilo, limitandone la libertà di movimento, e i ricongiungimenti familiari. Sfruttando, dunque, la situazione di emergenza sollevata dalle vicende di Castelvoturno, il governo forza il meccanismo istituzionale legislativo intervenendo direttamente sulla discussione parlamentare e anticipandola attraverso il ricorso ai decreti.

Due settimane dopo il massacro, ritorno a Casal di Principe per svolgere delle interviste sui fatti accaduti. Tra le persone che incontro c'è Luca, uno dei volontari dell'Associazione Jerry Essan Masslo. Arrivando a casa di Luca trovo nella cucina la madre con due donne: non appena entro nella cucina le due donne salutano velocemente la madre di Luca e se ne vanno con un'espressione nervosa e preoccupata. Una volta uscite Luca si rivolge a me dicendo: "Queste persone che vedi devono lasciare Casal di Principe perché un loro parente si è pentito!" Le due donne, infatti, erano parenti di Emilio di Caterino, boss arrestato qualche giorno avanti durante la sua latitanza a Terni; di Caterino si era pentito e per questo motivo i suoi familiari erano entrati sotto programma di protezione. Nella memoria di tutti era ancora vivo l'omicidio di Stanislao Cantelli, parente del pentito Luigi Diana, ucciso alcuni giorni prima nel corso principale di Casal di Principe mentre giocava a carte con gli amici.

Parlando della vicenda delle due donne, Luca aveva definito il pentimento del boss come un atto di codardia che metteva a rischio la vita dei familiari, adottando un tipo di argomentazione che mi aveva molto colpito. Come lui stesso mi aveva raccontato, la sua vita è stata giocata tutta sulla necessità di non farsi coinvolgere dentro ambienti e giri dentro i quali è cresciuto: nonostante molti dei suoi amici e conoscenti durante l'infanzia e l'adolescenza fossero figli di boss o persone "miez' a' via", Luca era riuscito sempre a starne fuori. Anzi, crescendo, era entrato a far parte del giro di persone ed associazioni che hanno costruito il fronte anticamorra a Casal di principe⁽²²⁾. Il senso delle affermazioni di Luca, se pur sorprendenti in un primo momento, va ricollocato all'interno di un discorso che si è articolato con l'etnografo e che sviluppa un'analisi della situazione di Casal di Principe e, in generale, della provincia di Caserta a seguito della militarizzazione del territorio.

Accompagnati anche da Andrea, il fotoreporter, io e Luca abbiamo trascorso la giornata girando per Casal di Principe e Castelvoturno, discutendo animatamente della situazione e visitando i luoghi che erano stati lo scenario di questi avvenimenti. Fin dalle prime battute Luca mi chiese quale "verità" avessi appreso dai giornali e dai così detti "savianisti", indicando soprattutto Andrea⁽²³⁾. Utilizzando l'ironia, Luca voleva prendere le distanze dai resoconti giornalisti, mostrando la sua insofferenza verso quelle rappresentazioni che tendevano a dare un'immagine generalizzante della vita a Casal di Principe e del rapporto tra camorra e società, additandone la responsabilità anche alla notorietà di queste tematiche a seguito della pubblicazione del libro di Roberto Saviano. A riguardo di ciò, anche nei mesi precedenti il massacro, io Luca ed Andrea avevamo avuto diverse discussioni sull'effetto di questa notorietà e spesso Luca esprimeva un parere molto critico nei confronti di Saviano e di chi lo sosteneva, parere che si andò rinforzando proprio in quei frangenti. Un esempio di questi resoconti ci è offerto dall'articolo, dall'eloquente titolo *La cultura dell'illegalità*, comparso su "la Repubblica" del 20 ottobre, nel quale leggiamo: «Sono teen-agers, ma parlano un linguaggio antico, nelle terre infestate dal potere camorrista. Il linguaggio dell'illegalità. Quella spicciola, quotidiana, il terreno di coltura della vera criminalità, la base di un comportamento che conduce, sin da piccoli, a vedere le istituzioni come un fastidio da aggirare, se non come un vero e proprio nemico da combattere». Dopo quest'incipit, l'articolo narra di come i ragazzi del liceo scientifico di San Cipriano d'Aversa avevano reagito al sequestro dei pulmini scolastici, trovati sprovvisti di assicurazione, addossando la colpa a Roberto Saviano e al suo libro. A riguardo

proprio di questo articolo ecco un passo del dialogo tra Luca, Andrea e il sottoscritto.

«Luca: Comunque adesso Casale e queste zone sono sotto i riflettori per cui conviene far passare Casale come un posto dove si respira piombo piuttosto che aria. Ammesso che ci siano delle persone che la pensano diversamente e che possono parlare diversamente e che parlino alla televisione, tu pensi davvero che è quello che passa poi?»

Andrea: Adesso non so a quale episodio ti riferisci, però ricordo l'intervista di una giornalista insieme a Raffaele Sardo i quali sono andati a cercarsi la persona che parlava di queste dinamiche con voce differente. Però era uno solo.

Luca: Ma che vuol dire che è uno solo?! Perché io non sono diverso?! Io non posso dire delle cose diverse su Casale, a me nessuno mi è venuto a cercare! Qualcuno mi ha cercato?»

Andrea: Non sono d'accordo.

Luca: Allora Lui (rivolto a me), la verità la sai quale è? Qua si vuol far passare Casale per quello che è, per quello che è! Però ci vogliono marciare sopra. È qua sta l'errore. Perché se vogliono vedere qualche cosa di diverso in Casale, ci sta! E non lo vogliono vedere, perché non gli conviene! Luigi io sopra la carta di identità ci tengo scritto che sono di Casal di Principe, e quindi che sono? Casalese! Mo, in Italia Casalese che cosa vuol dire? Colui che è affiliato al "clan dei Casalesi". Mo, non è che io mi vanto di essere di Casale, però volente o nolente lo sono! O mi sbaglio? E siccome lo sono e non posso fare a meno di esserlo, come sono bianco o come uno è nero, ciò non vuol dire che io sia un camorrista».

La critica operata da Luca nel dialogo con Andrea e con me mostra l'effetto che la spettacolarizzazione di queste dinamiche provoca in chi vede ridurre la complessità dei rapporti tra legalità ed illegalità che vive ogni giorno in una sorta di dicotomia manichea tra bene e male. Luca e Andrea esprimono consapevolmente una posizione particolare, che gli consente di prendere le distanze dal riduzionismo operato dai media e valutare criticamente le dinamiche innescate dalla militarizzazione. Essi condividono lo stesso spazio sociale e intimo, come mostra l'episodio delle due donne a casa di Luca, attraversato dall'azione camorrista, dove si realizzano di volta in volta quelle scelte che portano ad adottare le regole dell'illegalità o a rifiutarle cercando di costruire un'alternativa, ad esempio attraverso l'associazionismo nel caso di Luca o la fotografia per Andrea. Tuttavia, la militarizzazione del territorio li mette davanti ad un contesto del tutto nuovo, un contesto nel quale diventa sempre più difficile esprimere le proprie posizioni senza cadere nelle facili distinzioni tra bene e male, legale ed illegale. Nello stesso giorno, mentre io Luca e Andrea discutiamo, sfilava davanti a noi un piccolo contingente militare formato da due volanti della polizia e

un Defender dell'esercito. Indicando la piccola processione Luca e Andrea mi spiegano che questa formazione è ravvisabile in tutti i posti di blocco messi in atto sul territorio e che a volte i mezzi dispiegati sono anche il doppio o il triplo. Mi fanno notare come la visibilità estrema di questi posti di blocco sia poco funzionale per il controllo del territorio. Dubbi sull'efficacia di quest'operazione emergono anche in un'altra vicenda raccontatami da Andrea. Un giorno, trovandosi in giro per Casale, venne fermato ad un posto di blocco: sul sedile anteriore destro della macchina aveva posato il cavalletto. Nella penombra del tramonto il militare che stava effettuando i controlli sui documenti scorse il ferro del cavalletto scintillare e, spaventato dalla possibilità che si trattasse di un'arma, immediatamente mise le mani sul mitra intimando al ragazzo di uscire e di mostrare l'oggetto. Dopo aver mostrato il cavalletto, il militare, rendendosi conto dell'errore in cui era caduto, porse le sue scuse al ragazzo e lo lasciò andare. Altri episodi simili mi erano stati raccontati da altri amici e conoscenti in quei giorni, tuttavia ciò che mi fece notare Andrea e che lo stesso Luca mi confermò fu il fatto che la reazione del militare, il quale non era originario di questi luoghi, esprimeva una tensione ed una paura da parte dei militari, i quali si trovavano a dover svolgere un ruolo delicato in un luogo che non conoscevano, esponendosi in prima persona a rischi e pericoli. Tali rischi si sono tristemente concretizzati quando, il 26 settembre, due poliziotti perdono la vita durante un inseguimento sulla strada che collega Villa Literno a Ischitella. I due agenti erano una prima avanguardia dei rinforzi in arrivo dopo la decisione del governo di intervenire nel casertano. Nella serata del 26 settembre gli agenti insieme ad altri colleghi erano impegnati in un posto di blocco in attesa di intercettare alcuni ricercati, quando una vettura forza il posto di blocco e costringe le volanti ad un inseguimento lungo la strada che attraversa le campagne di Villa Literno. Imboccando un cavalcavia ad alta velocità la volante sbanda e finisce nella scarpata. Le vittime dell'incidente non conoscevano ancora bene il territorio e la strada sulla quale si è svolto l'inseguimento è tristemente nota nella zona per la sua pericolosità, dato l'alto numero di incidenti che vi avvengono.

A fronte di questo episodio i ragazzi riflettevano sulla reale efficacia dell'invio di agenti e militari che non conoscono il territorio, che guardano alla popolazione locale come "indigeni" dalle abitudini strane e dalla propensione a non rispettare la legge e che, forse, sono perfettamente coscienti del fatto che i veri criminali, boss e gregari delle cosche camorristiche, sanno perfettamente come evitare i controlli. A ciò si deve aggiungere che gli omicidi sono continuati indisturbati anche

a seguito della militarizzazione. Le affermazioni iniziali di Luca sulla vicenda del boss pentito e delle due donne, dunque, devono essere collocate in questo scenario che ho delineato: uno scenario nel quale l'instaurazione di uno stato di emergenza, la militarizzazione e le pratiche di controllo e di sorveglianza straordinarie non mostrano una reale efficacia nel governo del territorio e nella lotta contro la criminalità organizzata e, allo stesso tempo, non determinano consenso e fiducia verso l'azione del governo nazionale.

Nemici

Nella stessa mattina, camminando per le strade di Casale, incontriamo Francesco, un amico di Luca che avevo conosciuto in passato. Dopo i saluti di rito il discorso cade sulla presenza dei militari: «Stanno facendo un bordello i neri, tra polizia, carabinieri e vigili! Praticamente a Castelvoturno *mò cumànnene i nire!*». Nonostante l'intento di colpire tanto la criminalità organizzata quanto l'immigrazione "clandestina", l'azione svolta sul territorio dalle forze dell'ordine sembra concentrarsi sui cittadini di Casal di Principe e di Castelvoturno ignorando i migranti, suscitando risentimento da parte della popolazione italiana, la quale si vede oggetto di un trattamento iniquo. A proposito di ciò Luca commentava: "Loro (la polizia, i giornalisti, eccetera) autorizzano in questo modo i castellani a diventare razzisti, perché sono loro che gli danno le ragioni!". Il riferimento di Luca al razzismo dei castellani non è casuale, giacché si andavano manifestando sentimenti di intolleranza verso i migranti e un profondo mutamento delle relazioni tra migranti e autoctoni.

Il 15 novembre ritorno in Campania dopo un mese dal mio ultimo soggiorno. L'impatto della militarizzazione aveva prodotto un cambiamento nella percezione dell'immigrazione da parte della popolazione locale e, allo stesso tempo, le rappresentazioni mediatiche di Castelvoturno e dei suoi abitanti stavano esacerbando le relazioni sociali. Un episodio in particolare aveva prodotto una reazione da parte dei cittadini di Castelvoturno. Il 2 ottobre va in onda una puntata della trasmissione Anno Zero: nella diretta trasmessa dall'"American Palazzo" vengono intervistati migranti e associazioni e si parla delle condizioni di vita dei migranti e del razzismo degli italiani. Nei giorni seguenti alcuni giornali locali scrivono articoli e commenti che esprimono un forte risentimento verso la trasmissione di Michele Santoro, la quale scatena una

reazione da parte della cittadinanza castellana. Il 7 ottobre un gruppo di residenti e commercianti castellani organizzano un nuovo corteo di protesta senza alcuna autorizzazione, bloccando per diverse ore la domiziana. Alla testa del corteo vengono esposti alcuni striscioni sui quali campeggia la scritta: *Stop al degrado, via gli immigrati clandestini*. La manifestazione, infatti, esprime il risentimento verso le forze dell'ordine e il trattamento iniquo tra italiani e stranieri nelle attività di controllo, ma soprattutto rivolge un'accusa diretta ai migranti "clandestini" come vera causa del degrado cittadino. Ai giornalisti i manifestanti affermano: «Noi non siamo razzisti, vogliamo solo che a Castelvoturno lo stato riporti la legalità. Vanno bene i tanti posti di blocco, ma noi italiani veniamo fermati più volte il giorno, mentre prostitute e pusher nigeriani sono sempre al loro posto»⁽²⁴⁾. Questa manifestazione sarà il primo segnale di un profondo mutamento nell'atteggiamento di una parte consistente della cittadinanza e delle forze politiche locali verso i migranti.

L'11 ottobre si svolge un incontro aperto alla cittadinanza nella sala consiliare del comune, un incontro al quale prendono parte oltre ad una delegazione dei cittadini anche un gruppo di parlamentari del Popolo della Libertà. Dopo un'accesa discussione e numerose accuse ed attacchi rivolti dall'opposizione comunale di centro destra e sostenuti dai parlamentari dello stesso schieramento, si riesce a raggiungere una breve tregua con l'annuncio di una manifestazione bipartisan contro la camorra e l'immigrazione clandestina, prevista per l'8 novembre successivo. Nonostante i tentativi di mediazione del sindaco, i consiglieri comunali di centro destra, guidati dall'ex-sindaco Antonio Scalzone, continuano nei giorni seguenti gli attacchi verso l'amministrazione e verso le associazioni di volontariato, in particolare verso il Centro Fernandes, ritenuto uno dei motivi principali di attrazione dei flussi clandestini, chiedendone, dunque, la chiusura. Qualche giorno dopo, l'intenzione di chiudere il Centro si concretizza in una mozione proposta in Consiglio comunale. Nel giorno della discussione in Consiglio comunale, il sindaco, convinto dell'esito negativo del voto sulla mozione, rimase molto sorpreso ed amareggiato nel vedere sei consiglieri comunali della sua maggioranza abbandonare l'aula al momento del voto, facendo venire meno il numero legale e costringendo il Consiglio ad aggiornare la discussione in una seduta successiva. L'abbandono dell'aula da parte dei consiglieri della maggioranza esprime il timore della maggioranza di perdere consensi elettorali nel caso in cui si esprima un chiaro voto contrario alla mozione. Due giorni dopo la mozione è di nuovo in aula: essa verrà

respinta con otto voti favorevoli e nove contrari, un solo voto di scarto. Le motivazioni espresse dalla maggioranza di centro sinistra mostrano come gli equilibri locali attorno alla questione della criminalità organizzata e dell'immigrazione hanno visto un totale ribaltamento delle posizioni, delle rappresentazioni e dei rapporti di forza. Il Consiglio comunale, infatti, per respingere la mozione aveva affermato di non essere competente su tale decisione, essendo il centro di proprietà e sotto la direzione dell'Arcidiocesi di Capua: in questo modo la maggioranza di centro sinistra non si è messa in contrapposizione contro il clima crescente di ostilità verso i migranti, ritenendo che tale azione avrebbe potuto ledere il consenso della cittadinanza nell'amministrazione comunale.

A due mesi dalla strage, dunque, il dibattito politico locale ha visto il progressivo affermarsi di posizioni ed atteggiamenti di aperta ostilità verso i migranti e le associazioni da parte di un settore sempre più ampio della cittadinanza e degli esponenti politici del centro destra. La stessa maggioranza di centro sinistra ha progressivamente adottato le posizioni dell'opposizione, spinti dalla paura di perdere il consenso elettorale. Con una strategia simile a quella del centro destra, il sindaco concentra tutte le sue attenzioni su di un luogo preciso: l'American Palazzo. In diverse occasioni il sindaco Nuzzo dichiara ai giornalisti l'intenzione di sgomberare lo stabile, ritenuto centro di spaccio e rifugio per papponi e prostitute, e di voler acquisire il palazzo all'interno del patrimonio comunale per realizzarvi un parco urbano. Allineandosi alle richieste dell'ex-sindaco Antonio Scalzone, il sindaco chiede al governo di intervenire attraverso i militari in luoghi come l'American Palazzo e di ripulire il litorale domizio dai clandestini, una richiesta che viene esaudita il 20 novembre quando, spentisi ormai i riflettori della stampa nazionale su Castelvolturmo, la polizia fa irruzione nel palazzo, identifica una novantina di immigrati e li deporta nei centri di identificazione ed espulsione in tutta Italia. La motivazione del blitz sarebbe quella della lotta contro il narcotraffico e la prostituzione, tuttavia non verranno trovate tracce di attività criminali. Nelle settimane successive il movimento anti-razzista si mobilita per denunciare le violenze perpetuate verso i migranti in occasione del blitz e per dimostrare come non vi fosse alcun fondamento per giustificare un intervento del genere, essendo il palazzo abitato principalmente da lavoratori, richiedenti asilo e anche migranti in regola con i documenti di soggiorno, mentre i veri "irregolari" sarebbero i proprietari degli appartamenti che affittano a nero i posti letto.

Il blitz all'America Palazzo non è stato l'unico episodio del genere ma è stato preceduto e seguito da altri episodi di controlli, arresti e deportazioni rivolti non solo verso i migranti ma, ad esempio, verso i tossicodipendenti italiani e stranieri presenti in alcuni edifici abbandonati del litorale domizio, ragazzi e ragazzi che avevo conosciuto nel corso del mio impegno come volontario sull'unità di strada dell'Associazione Jerry Maslo. I migranti e tutte le altre categorie svantaggiate, come i tossicodipendenti e le prostitute, hanno assunto alla fine di questo processo che ho voluto ricostruire una rilevanza ed una visibilità nuova e scomoda all'interno dello spazio pubblico di Castelvoturno: essi diventano «l'incarnazione vivente e minacciosa dell'insicurezza sociale generalizzata», come scrive Loïc Wacquant (WACQUANT L. 2006 [2004]: 20), la dove questa insicurezza sociale è il frutto dell'azione congiunta dei dispositivi di sorveglianza e della enfasi mediatica e che trova nei migranti e nelle fasce povere e svantaggiate della popolazione il "nemico" (DAL LAGO A. 1999) da stigmatizzare.

Conclusioni

Nel libro *Homo sacer*, il filosofo Giorgio Agamben (AGAMBEN G. 1995), sulla scia dell'analisi aperta da Michel Foucault alla fine de *La volontà di sapere* (FOUCAULT M. 1985 [1976]), riflette sulla trasformazione nell'era moderna della politica in biopolitica. Analizzando la "struttura della sovranità" e quella della *sacratio* contenuta nella figura dell'*homo sacer*, Agamben sostiene che queste due figure limite sono tenute insieme, come in una sorta di chiasmo, dalla "relazione di eccezione" (AGAMBEN G. 1995: 92): lo "stato di eccezione" è la condizione in cui si trova il sovrano, consentendogli di decidere della vita e della morte di coloro che sono sottoposti alla sua sovranità, ma anche quella dell'*homo sacer*, colui che può essere ucciso senza commettere omicidio ed è allo stesso tempo insacrificabile. È in questa figura del diritto romano che l'autore individua una definizione di quella che egli chiama la "nuda vita", la vita in quanto tale senza alcuna qualificazione. Se nell'epoca moderna la "nuda vita" entra a far parte dei meccanismi e delle strategie del potere politico, così come aveva sostenuto Foucault, allo stesso modo lo stato di eccezione tende nell'epoca moderna a confondersi sempre più con la regola. Scrive, infatti, Agamben:

«di pari passo all'affermarsi della biopolitica, si assiste, infatti, a uno spostamento e a un progressivo allargarsi al di là dei limiti dello stato di

eccezione e della decisione sulla nuda vita in cui consisteva la sovranità. Se, in ogni stato moderno, vi è una linea che segna il punto in cui la decisione sulla vita diventa decisione sulla morte e la biopolitica può, così, rovesciarsi in tanatopolitica, questa linea non si presenta più oggi come un confine fisso che divide due zone chiaramente distinte» (AGAMBEN G. 1995: 135).

È proprio in questo punto della riflessione di Agamben, nella trasformazione della politica in “biopolitica” o “tanatopolitica”, che è possibile ravvisare, a mio avviso, un elemento per comprendere anche la condizione dei migranti tra stato e camorra nella Provincia di Caserta. Tanto le vittime innocenti della strage quanto tutti coloro che sono spinti al limite tra la vita e la morte a causa delle varie forme di violenza (dal caporalato fino alla camorra) si trovano a vivere una condizione che è molto simile allo stato di eccezione descritto da Agamben, una “esclusione includente” che si fonda su due relazioni incrociate. Da un lato i migranti posti al di fuori della norma, privati della propria esistenza giuridica e politica attraverso un meccanismo che, consentendo il loro ingresso sul territorio nazionale senza autorizzarlo o riconoscerlo, li condanna a vivere al di fuori dell’ordine politico. Dall’altro lato, i migranti sono presi nello stato di eccezione e diventano oggetto di pratiche che hanno una presa diretta sulla vita e la morte. Come mostrano le vicende di Castelvoturno, i migranti possono essere anche l’oggetto di quella che Agamben chiama “tanatopolitica”. Tuttavia, lo stato in questo contesto più che esercitare direttamente un potere di morte si fa promotore di un’azione tesa a lasciare morire.

Nella terza e ultima parte del suo libro, in relazione all’esperienza storica dei campi di concentramento, Agamben individua nel campo come struttura il «paradigma biopolitico del moderno», il luogo dove si materializza lo stato di eccezione. Tuttavia, al di là dello specifico dei campi di concentramento, secondo l’autore ogni volta che «nuda vita e norma entrano in una soglia di indistinzione» (AGAMBEN G. 1995: 195) ci si troverebbe davanti ad un campo. Nel caso in questione, la “nuda vita” dei migranti entra davvero in una soglia di indistinzione con la norma, dal momento in cui le politiche migratorie pongono in migranti al di fuori dell’ordine sociale e politico: tuttavia, risulta impossibile parlare di questa condizione nei termini di un campo così come concepito nell’ottica di Agamben. Può essere utile, allora, integrare l’analisi di Agamben con altre analisi. Vorrei richiamare qui una ricerca condotta dall’antropologo Peter Benson (BENSON P. 2008) negli Stati Uniti sui lavoratori immigrati messicani nei campi di tabacco del North Carolina. Interrogandosi sui

meccanismi che producono e riproducono le disuguaglianze sociali attraverso le quali viene veicolata la “violenza strutturale” – rifacendosi dunque alla prospettiva teorica dell’antropologia medica di Paul Farmer (FARMER P. 2004) – Benson individua nella definizione di “campo” proposta dai suoi informatori una metafora per descrivere la condizione dei lavoratori immigrati e allo stesso tempo i rapporti tra i migranti e l’ordine sociale, politico ed economico statunitense. Scrive l’autore:

«The terms campo is used commonly among migrant farm workers in North Carolina to characterize various aspects of their life and work. Campo means rural, having essentially to do with the countryside and farm work. Campo is also a field where crops are cultivated and the housing facility, the labor camp, where workers reside. In North Carolina’s coastal plain [...] it is as if campo were not just this or that things, but the social condition of farm labor itself, characterized by interlocking forms of subordination and marginalization. [...] The difficulty of manual tobacco work, the neglected condition of labor camp, and the meagerness of agricultural wages – each is stingingly indicates as campo. Something like a paycheck becomes a synecdoche, an illustrative fragment of the mean face of depravity and structural violence». (BENSON P. 2008: 590)

Il “campo” in questo caso è una metafora elaborata dagli stessi migranti per descrivere l’esclusione e la marginalizzazione in cui si ritrovano a vivere e, allo stesso tempo, l’esperienza della violenza nei rapporti con la società e il mercato del lavoro statunitense. “El campo” descritto da Benson mostra, a mio avviso, molti caratteri dello stato di eccezione descritto da Agamben: i migranti che vivono “el campo” sono esclusi dall’ordine sociale e politico statunitense e allo stesso tempo ne sono inclusi, sia attraverso rapporti economici e lavorativi sia attraverso la percezione dei migranti in quanto alterità (BENSON P. 2008: 594-595). Lo stato di eccezione concettualizzato da Agamben, dunque, si mostra nella contemporaneità anche in altre situazioni non ascrivibili al “campo” inteso come struttura di esclusione istituzionalizzata e circoscritta territorialmente. Articolando la riflessione di Agamben attraverso le suggestioni che vengono da lavori etnografici come quello di Benson, io credo sia possibile inquadrare dentro questa prospettiva anche le vicende che ho ricostruito e si possa affermare che il contesto etnografico della Provincia di Caserta si presenta come un luogo di estremo interesse per un’etnografia dello stato italiano proprio perché mostra alcuni meccanismi della sovranità attraverso la costruzione di uno stato di eccezione nel quale sono presi i migranti e nel quale si mostrano alcune forme di “tanatopolitica”.

Questo potere di “lasciar morire” è stato evidenziato anche dal filosofo Achille Mbembe in un saggio recentemente apparso in traduzione italiana

(MBEMBE A. 2008). Sulla scia delle riflessioni di Foucault e Giorgio Agamben, Mbembe propone di affiancare alla nozione foucaultiana di biopotere quella di “necropolitica” o “potere di morte” per definire alcune “figure della sovranità” moderna e contemporanea che la riflessione foucaultiana, secondo l’autore, non coglierebbero a pieno. Attraverso un excursus storico, Mbembe ricostruisce lo sviluppo storico di questo “potere di morte” intrinsecamente legato alla costruzione e all’esercizio del potere sovrano degli stati e delle potenze coloniali e post-coloniali, individuando nello “stato di eccezione” già proposto da Agamben e nello “stato di assedio” i due strumenti attraverso cui il potere sovrano divide la popolazione tra coloro la cui vita deve essere salvaguardata e coloro i quali la vita deve essere soffocata e uccisa. Scrive Mbembe a conclusione del saggio:

«Nel presente saggio ho sostenuto che le forme contemporanee di sottomissione della vita al potere della morte (le politiche della morte) riconfigurano profondamente le relazioni che esistono fra la resistenza, il sacrificio e il terrore. Ho dimostrato che la nozione di biopotere è insufficiente per rendere conto delle forme contemporanee di sottomissione della vita al potere della morte. Ho, dunque, proposto la nozione di “politiche di morte” e di “potere di morte” per fare riferimento alle varie forme in cui, nel nostro mondo contemporaneo, le armi vengono impiegate per produrre la massima distruzione delle persone e di creare dei *mondi di morte*, forme nuove e uniche di esistenza sociale, nelle quali popolazioni intere sono assoggettate a condizioni di vita che equivalgono a collocarle in una condizione di “morte in vita”» (MBEMBE A. 2008: 75, corsivo mio).

Ben al di là di una guerra tra bande consumatasi nella profonda provincia meridionale italiana, il massacro di San Gennaro ha mostrato con forza la relazione complessa e articolata che intercorre tra migranti, cittadini, stato e camorra. La testimonianza del sopravvissuto ha materializzato nella forma estrema la riduzione dei migranti a “nuda vita”, mostrandoci il limite estremo sul quale la vita si può spingere prima di annullarsi nella morte. In seguito, la rivolta dei migranti e il loro costituirsi in movimento evidenzia come proprio la relazione limite che lega i migranti ai meccanismi del potere possa essere criticata e sovvertita, rendendo per un momento i migranti soggetti riconosciuti politicamente all’interno di uno spazio di negoziazione con le istituzioni e la società. La portata di questa protesta si può misurare anche nelle dinamiche che ha innescato, dinamiche che hanno portato le stesse istituzioni statali a intervenire come se fosse in gioco la credibilità del potere sovrano esercitato dallo stato italiano sul territorio nazionale. Tale intervento, che si è materializzato attraverso il dispiegamento di pratiche e politiche “sicuritarie” (WAQUANT

L. 2006 [2004]) extra-ordinarie, ha reso lo stato presente nella sua veste di detentore del diritto di ricorso alla forza e alla violenza, mutando dunque profondamente le strategie di governo del territorio e della popolazione⁽²⁵⁾. Ciò è stato possibile attraverso un utilizzo massiccio da parte del potere esecutivo dei decreti legge al fine di creare uno stato di emergenza che consentisse e giustificasse il ricorso alla violenza istituzionale da parte dello stato. È questo un altro punto importante sul quale vorrei soffermarmi in conclusione.

Innanzitutto, bisogna tenere presente che il ricorso alla militarizzazione e allo stato di emergenza, come mostra l'analisi fin qui condotta, varia nei diversi momenti e contesti a seconda di quelle che di volta in volta vengono additate dall'opinione pubblica come emergenze (camorra, migranti clandestini, spacciatori, prostitute, eccetera). La stessa storia del così detto "decreto sicurezza" mostra questa capacità di reindirizzare la sorveglianza e il controllo verso diversi soggetti e fasce di popolazione (rom, criminalità urbana, immigrazione clandestina). Un esempio estremo di questa flessibilità si può vedere nell'utilizzo dell'esercito per sedare le proteste dei cittadini campani contro l'individuazione e l'apertura delle discariche, alcune delle quali chiuse dalla magistratura perché abusive, nel corso dell'ultima "emergenza rifiuti" in Campania. Vi sono molti punti di contatto tra la gestione della criminalità e dell'immigrazione nel casertano e quella dei rifiuti in Campania.

L'ultimo riacutizzarsi della così detta "emergenza rifiuti" in Campania è coinciso con la mia esperienza etnografica nel casertano, vale a dire l'autunno e il dicembre del 2007. Con la caduta del governo Prodi e l'insediamento del quarto governo Berlusconi, la questione dei rifiuti campani era stata posta all'apice degli impegni di governo. Come hanno sottolineato gli autori di un volume pubblicato nel 2009 proprio sulla vicenda dei rifiuti campani (PETRILLO P. cur. 2009), tale pianificazione degli interventi sembra sovrapporre la "gestione spaziale dei rifiuti" con la "gestione speciale della popolazione", individuando nelle "aree di margine" dal punto di vista sociale, urbano, economico, le zone sacrificabili per il beneficio di tutti (PETRILLO P. 2009: 14). Tuttavia, la scelta di questi siti ha visto una reazione molto forte da parte delle popolazioni e di una parte delle amministrazioni locali, le quali hanno ingaggiato una vera e propria battaglia con le forze dell'ordine per impedire l'accesso ai siti, che nel frattempo erano stati militarizzati. Attraverso un'azione criminogena, il decreto 90/08⁽²⁶⁾ crea dal nulla una nuova serie di reati che servono per colpire quelle popolazioni marginalizzate che si sono espresse attraverso la rivolta, trasformando dunque la lotta politica in una battaglia

tra forze dell'ordine e quelli che gli autori definiscono come i "nuovi irregolari" (RUGGIERO S. 2009: 104), in altre parole i cittadini che si oppongono all'apertura delle discariche e dei termovalorizzatori. Parallelamente alla creazione di nuovi reati, si assiste ad una integrazione dei poteri speciali del commissario di governo all'interno della struttura istituzionale dello stato. Con il passaggio da Commissario a Sottosegretario, Guido Bertolaso diventa un membro del governo Berlusconi. Siamo, dunque, ben al di là di un intervento "emergenziale", in una fase in cui la gestione emergenziale e i poteri straordinari che ne conseguono diventano parte integrante della macchina istituzionale. Si tratta di un mutamento delle nostre istituzioni molto simile a quello dell'introduzione dei militari nelle questioni di politica interna e di sicurezza. Se l'emergenza diventa permanente il ricorso all'esercito con funzioni di polizia diventa uno strumento consuetudinario per il controllo del territorio.

In secondo luogo, l'analisi dell'intervento e delle strategie di governo messe in atto sul territorio casertano mostra come l'efficacia della militarizzazione non si realizza nella lotta contro il crimine. Il 2008 è stato, infatti, un anno fondamentale nelle inchieste giudiziarie che riguardano la camorra nel casertano, con la conclusione del secondo grado di giudizio del processo Spartacus e lo smantellamento dei vertici dei clan camorristici casalesi. Nello stesso periodo la camorra ha alzato il tiro, ricorrendo sempre più spesso agli omicidi e alle minacce. Rispetto a questo conflitto in atto nel casertano l'intervento dei militari e la creazione di uno stato di emergenza ha prodotto ben pochi risultati, anzi sembra aver prodotto effetti contrari: da un lato la militarizzazione ha provocato una reazione contraria proprio verso lo stato e la magistratura da parte della popolazione locale e dall'altro ha esacerbato la relazione tra migranti e società, innescando sentimenti di intolleranza e stigmatizzazione dei migranti che sono stati in seguito strumentalizzati sul piano politico. In sostanza, la militarizzazione non ha avuto effetti sulla lotta contro la camorra, se non in minima parte, mentre ha avuto effetti soprattutto nel governo della popolazione.

Rispetto a queste diverse questioni io credo possa ritornare utile riprendere alcune riflessioni portate avanti da Michel Foucault nei suoi corsi al Collège de France, in particolare in quello intitolato *Sicurezza, territorio, popolazione* (FOUCAULT M. 2005 [2004]). Nel descrivere il progetto di studio al centro del corso, Foucault dice di voler sviluppare le riflessioni aperte sulla biopolitica fino ad arrivare a una "storia della governamentalità" dell'Occidente, intendendo per governamentalità «l'insieme di istituzioni, procedure, analisi e riflessioni, calcoli e tattiche che permettono

di esercitare questa forma specifica e assai complessa di potere, che ha nella popolazione il bersaglio principale, nell'economia politica la forma privilegiata di sapere e nel dispositivo di sicurezza lo strumento tecnico essenziale» (FOUCAULT M. 2005 [2004]: p. 88). La governamentalità, dunque consiste nell'insieme dei meccanismi e delle strategie attraverso cui si esercita il potere su di un territorio e sulla popolazione, stabilendo chi e cosa sia di pertinenza dell'azione di governo, istituendo un "dispositivo di sicurezza", in cui pena e sorveglianza sono inseriti in un meccanismo più ampio che non si rivolge soltanto al criminale, ma a tutta la popolazione all'interno di una previsione dei reati, di una valutazione dei costi dei reati e delle pene e della "accettabilità" dei reati entro un limite e una media. Quest'ultimo meccanismo, secondo l'autore, si sarebbe affermato nell'epoca contemporanea come la forma predominante di governamentalità.

Le forme di governo delle emergenze sviluppate nel corso degli ultimi anni in Italia – e che trovano nel contesto in esame un caso paradigmatico – sembrano essere in linea con quanto proposto da Foucault: l'utilizzo di queste pratiche di sorveglianza e di controllo straordinarie nasce da una valutazione della necessità di intervento che ha alla base un dispositivo di sicurezza che deve valutare «il livello in cui l'azione della sovranità è *necessaria e sufficiente*» (FOUCAULT M. 2005 [2004]: p. 58). Il ricorso alla militarizzazione e allo stato di emergenza diventa una scelta "necessaria" nel momento in cui un evento particolare mostra il vero potere gestito dalla camorra sul territorio, rivelando a tutti come a fianco dell'azione di contrasto svolta dalla magistratura e dalle forze dell'ordine esista un atteggiamento di relativa tolleranza del potere criminale. Alzando il tiro, la camorra ha rotto questa sorta di tacito equilibrio con lo stato; nello stesso tempo la reazione dei migranti, la loro protesta e la loro rabbia, hanno reso evidente come le politiche migratorie e quelle securitarie siano sostanzialmente inefficaci rispetto agli obiettivi che si pongono. La strage e la protesta dei migranti, facendo superare la soglia di "accettabilità" tanto del crimine quanto della presenza di migranti privi di permesso di soggiorno, realizza un inaspettato cortocircuito nella relazione tra politiche securitarie e la loro visibilità pubblica. Ecco che, dunque, la migrazione e la camorra nella provincia di Caserta diventano un problema di diretta pertinenza dello stato e del governo: la messa a nudo del rapporto tra "potere sovrano e nuda vita" nello stato di eccezione viene dissimulato e in qualche modo oscurato dallo stato di emergenza e dalla militarizzazione.

Note

⁽¹⁾ *I killer hanno detto: jammucenne. Io salvo perché mi sono finto morto*, Conchita Sannino, “la Repubblica” 22 settembre 2008.

⁽²⁾ Ibidem.

⁽³⁾ Il servizio, realizzato la notte stessa della strage disponibile online (<http://video.repubblica.it/cronaca/camorra-mattanza-nel-casertano/24238/25012>) è una delle prime testimonianze giornalistiche disponibili dell'evento ed una delle prime valutazioni sulle possibili ipotesi circa il movente degli assassini e l'identità delle vittime.

⁽⁴⁾ *Far West tra Napoli e Caserta, sette morti*, il “Corriere della Sera”, 18 settembre 2008, http://www.corriere.it/cronache/08_settembre_18/far_west_caserta_morti_30dd5096-85c4-11dd-bcd5-00144f02aabc.shtml.

⁽⁵⁾ Si vedano ad esempio i seguenti articoli: *La camorra fa strage di immigrati* sul “Corriere della Sera” del 19 settembre 2008, *Camorra, strage di extracomunitari* sul “Corriere della Sera” del 19 Settembre 2008, *Castel Volturno, sei nigeriani uccisi e uno ferito. Forse strage opera dei casalesi, la droga il movente* sul “Messaggero online” del 18 settembre 2008.

⁽⁶⁾ *Castel Volturno, sei nigeriani uccisi e uno ferito. Forse strage opera dei casalesi, la droga il movente* sul “Messaggero online” del 18 settembre 2008.

⁽⁷⁾ «Mi sembra che ci siano pochi dubbi sulla matrice di questa strage – dice Franco Roberti, procuratore aggiunto di Napoli e coordinatore della Direzione distrettuale antimafia – e deve essere un episodio legato al controllo del mercato degli stupefacenti», dichiarazione del capo della Direzione Distrettuale Antimafia di Napoli Franco Roberti riportata dal “Corriere della Sera” del 19 settembre 2008.

⁽⁸⁾ “Strage nel casertano, un altro morto”, “la Repubblica” 19 settembre 2008.

⁽⁹⁾ L'operazione “Restore Freedom” nel 2003 ha dato avvio al primo processo che ha portato nel 2008 alla prima accusa di associazione di stampo mafioso per un gruppo di stranieri in Italia. Si veda http://www.ilgiornale.it/interni/alla_sbarra_arriva_clan_gomorra_nera/27-09-2008/articolo-id=293718-page=0-comments=1.

⁽¹⁰⁾ Per un'analisi della presenza dei migranti sul litorale domizio, dei meccanismi del caporalato e dei rapporti di classe e di potere tra migranti, società e economia locale si veda Mosca 2011 (Mosca L. 2011).

⁽¹¹⁾ Per quanto riguarda il casertano è a partire dalla fine degli anni Novanta che non si verificano stagioni contrassegnate da un così alto numero di omicidi, contrariamente a quanto è avvenuto negli ultimi anni nell'area napoletana con la faida di Secondigliano tra il clan Di Lauro e gli Scissionisti (ANSELMO M. - BRAUCCI M. CUFFE., 2008, CAPACCHIONE R. 2008, DI FIORE G. 2008, SAVIANO R. 2006).

⁽¹²⁾ Si veda l'inchiesta sul caporalato nel foggiano del giornalista Alessandro Leogrande (LEOGRANDE A. 2008).

⁽¹³⁾ L'ONG, presente in Italia fin dal 1999 con il progetto Missione Italia, ha svolto dal 2005 al 2009 servizi di assistenza sanitaria ai migranti nel casertano attraverso cinque ambulatori dedicati, sulla base della normativa nazionale e regionale in materia.

⁽¹⁴⁾ L'Associazione, nata nel 1989, è stata fondata dal dottor Renato Natale, medico e segretario della sezione del Pci di Casal di Principe. Il dottor Natale oltre ad essere presidente dell'Associazione è stato candidato ed eletto sindaco nel 1994 a Casal di Principe, anno dell'assassinio di Don Peppe Diana.

⁽¹⁵⁾ L'intervista è stata pubblicata online all'indirizzo <http://www.meltingpot.org/articolo13381.html>.

⁽¹⁶⁾ *Noi sfruttati e uccisi come animali*, “la Repubblica” 22 settembre 2008.

⁽¹⁷⁾ Anche nel corso della mia etnografia, nell'ottobre del 2007, venne organizzata una manifestazione a cui parteciparono 6000 immigrati ma che non vide una partecipazione ufficiale delle istituzioni locali.

⁽¹⁸⁾ Due esempi di questa convergenza tra alcune parti del centrodestra e del centrosinistra sull'allarme razzismo sono da un lato la lettera scritta da alcune figure della cultura e del giornalismo italiano all'allora leader del Pd Walter Veltroni sulla necessità che il razzismo diventi uno dei temi chiave della politica del nuovo Partito democratico e, dall'altro lato, le dichiarazioni del Presidente della Camera Gianfranco Fini, leader di un partito di centrodestra: «Sarebbe sbagliato negare che esiste un pericolo razzismo e xenofobia». Si veda l'articolo comparso su la Repubblica il 4 ottobre 2008 dal titolo *Fini: pericolo razzismo e xenofobia. Veltroni: il 25 in piazza anche per questo*.

⁽¹⁹⁾ *Apartheid a Castelvolturno*, "L'Espresso" 30 settembre 2008.

⁽²⁰⁾ *Via gli africani da Castelvolturno*, "La Stampa" 21 settembre 2008.

⁽²¹⁾ *Se Castelvolturno fosse Malibù*, "Corriere della Sera" 26 settembre 2008.

⁽²²⁾ Il padre di Luca era stato assessore nella giunta comunale guidata nel 1994 da Renato Natale. Luca, insieme ad altri ragazzi di Casale, aveva fatto parte dei movimenti e dei circoli che sostengono il fronte anticamorra e che lavorano nel campo dell'assistenza agli immigrati.

⁽²³⁾ Con quest'espressione Luca era solito etichettare con ironia tutte quelle persone che a livello locale mostravano interesse per il lavoro di Roberto Saviano, come appunto Andrea, che difendeva a spada tratta lo scrittore e il suo libro.

⁽²⁴⁾ "Il Mattino di Napoli" 9 ottobre 2008.

⁽²⁵⁾ Il 15 d'agosto del 2009, nella tradizionale conferenza stampa sui temi di politica interna e sicurezza, il Ministro degli Interni Roberto Maroni aveva posto particolare attenzione al così detto "Modello Caserta" e ha prospettato l'applicazione delle misure adottate in Terra di Lavoro in altre aree del paese. Nell'autunno successivo tale proposta vedrà una sua concreta realizzazione con la decisione di inviare un contingente di forze di polizia e militari nelle province di Bari e Foggia per contrastare la criminalità organizzata pugliese.

⁽²⁶⁾ Quello attraverso cui il governo Berlusconi interviene sulla questione rifiuti a Napoli.

Bibliografia

- AGAMBEN Giorgio (1995), *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino.
- ANSELMO Martello - BRAUCCI Maurizio (curatori) (2008), *Questa Corte condanna: Spartacus, il processo al clan dei Casalesi*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli - Roma.
- BENSON Peter (2008), *El campo: faciality and structural violence in farm labor camps*, "Cultural Anthropology", vol. 23, n. 4, 2008, pp. 589-629.
- CALVANESE Francesco - PUGLIESE Enrico (curatori) (1991), *La presenza straniera in Italia. Il caso della Campania*, Franco Angeli, Milano.
- CAPACCHIONE Rosaria (2008), *Loro della camorra*, Biblioteca Universale Rizzoli, Bergamo.
- CAPUTO Angelo (2002), *La condizione giuridica dei migranti dopo la legge Bossi-Fini*, "Questione Giustizia. Bimestrale promosso da Magistratura democratica", n. 5, 2002, pp. 964-998.
- CAPUTO Angelo (2003), *L'immigrazione: ovvero, la cittadinanza negata*, pp. 31-59, in PEPINO Livio (curatore), *Attacco ai diritti. Giustizia, lavoro, cittadinanza sotto il governo Berlusconi*, Laterza, Roma-Bari.
- DAL LAGO Alessandro (1999), *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano.
- DI FIORE Gigi (2008), *L'impero, traffici storie e segreti dell'occulta e potente mafia dei casalesi*, Rizzoli, Milano.
- FARMER Paul (2004), *An anthropology of structural violence*, "Current Anthropology", vol. 45, n. 1, 2004, pp. 305-325.
- FOUCAULT Michel (1985 [1976]), *Storia della sessualità. Vol. 1. La volontà di sapere*, traduz. dal francese di Pasquale PASQUINO e Giovanna PROCACCI, Feltrinelli, Milano [ediz. orig.: *Histoire de la sexualité*, vol. 1: *La volonté de savoir*, Gallimard, Paris, 1976].

- FOUCAULT Michel (2005 [2004]), *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, traduz. dal francese di Paolo NAPOLI, Feltrinelli, Milano [ediz. orig.: *Sécurité, territoire, population, Cours au Collège de France 1977-1978*, Seuil - Gallimard, Paris, 2004].
- LEOGRANDE Alessandro (2008), *Uomini e caporali. Viaggio tra i nuovi schiavi nelle campagne del Sud*, Mondadori, Milano.
- LUISE Mario (2001), *Dal fiume al mare. Un lungo viaggio tra gli spaesati di Castelvoturno*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- MBEMBE Achille (2008), *Necropolitiche*, pp. 49-81, in BENEDEUCE Roberto (curatore), *Violenza*, "Antropologia. Annuario diretto da Ugo Fabietti", anno 8, n. 9-10, 2008 [numero monografico].
- MEDICI SENZA FRONTIERE 2005, *I frutti dell'ipocrisia. Storie di chi l'agricoltura la fa. Di nascosto*, Sinos, Roma.
- MINELLI Massimiliano - PIZZA Giovanni (2004), *Migrazioni: diritti, politiche e produzione culturale. Idee per una ricerca etnografica nella città di Perugia*, "Percorsi Umbri. Informazione antropologica della Provincia di Perugia", n. 6, maggio 2004, pp. 22-34.
- MOSCA Luigi (2008), *Diritto alla salute e fenomeni migratori: alcune riflessioni a partire dal caso della Provincia di Caserta*, "ACHAB-Rivista di Antropologia", n. 12, 2008, pp. 46-50.
- MOSCA Luigi (2011), *Carrefour e Kalifoo: il caporalato e i lavoratori immigrati nella Provincia di Caserta*, "Studi Emigrazione", n. 182, 2011, pp. 195-210.
- PALIDDA Salvatore (2008), *Mobilità umane. Introduzione alla sociologia delle migrazioni*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- PETRILLO Antonello (curatore) (2009), *Biopolitica di un rifiuto. Le rivolte anti-discarica a Napoli e in Campania*, Ombre Corte, Verona.
- PETRILLO Antonello (2009), *Al lettore*, pp. 11-16, in PETRILLO Antonello (curatore), *Biopolitica di un rifiuto. Le rivolte anti-discarica a Napoli e in Campania*, Ombre Corte, Verona.
- REA Andrea (2001), *Jeunes immigrés dans la cité. Protestation collective, acteurs locaux et politiques publiques*, Édition Labor, Bruxelles.
- RUGGIERO Serafina (2009), *Chiaiano e i nuovi irregolari*, pp. 94-108, in PETRILLO Antonello (curatore), *Biopolitica di un rifiuto. Le rivolte anti-discarica a Napoli e in Campania*, Ombre Corte, Verona.
- SAVIANO Roberto (2006), *Gomorra. Viaggio nell'impero economico e nel sogno di dominio della camorra*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano.
- WACQUANT LOÏC (2006 [2004]), *Punire i Poveri. Il nuovo governo dell'insicurezza sociale*, traduz. dal francese di Michèle MÉNARD, Derive Approdi, Roma [ediz. orig.: *Punir les pauvres. Le nouveau gouvernement de l'insécurité sociale*, Agone, Marseille 2004].

Riassunto

Migrazioni, stato, camorra: diritti di cittadinanza e politiche di sicurezza nella Provincia di Caserta

Nel settembre del 2008 la cittadina di Castelvoturno, nella Provincia di Caserta, è diventata nota all'opinione pubblica italiana e internazionale a seguito della strage di sei cittadini stranieri ad opera della camorra. L'episodio, inizialmente derubricato tra i tanti "regolamenti di conti" tra criminalità organizzata straniera e mafie autoctone, ha avuto in realtà una portata dirompente nel dibattito pubblico nazionale e nell'azione di governo per quanto riguarda la gestione dei flussi migratori e la lotta contro le mafie, facendo emergere un nodo centrale che vede queste due questioni

profondamente legate all'interno delle forme di governamentalità sperimentate in Italia negli ultimi anni, quelli che hanno visto l'egemonia del così detto "berlusconismo". In questo contributo, partendo dall'analisi degli eventi e della catena di reazioni ad essi legati, vorrei provare a riflettere su queste forme di governamentalità che si sono sviluppate attraverso le politiche migratorie e quelle securitarie, in linea con le riflessioni avanzate da Michel Foucault e Giorgio Agamben sulla bio-politica e con quelle di Achille Mbembe sulla tanato-politica.

Parole chiave: migrazione; stato; camorra; diritti; migranti irregolari; strage; Saviano; salute; biopolitica; violenza.

Résumé

Migration, état, camorra: droits de citoyenneté et politiques de sécurité dans la Province de Caserte

En septembre 2008 la petite ville de Castelvolturno, dans la Province de Caserte, est devenue très connue devant l'opinion publique italienne et internationale en suite le massacre de six citoyens étrangers par la camorra. L'événement, dans un premier moment interprété comme une lutte entre la criminalité étrangère et la mafia autochtone, a eu une centralité dans le débat publique national en touchant aussi l'action du gouvernement italien en ce qui concerne les politiques migratoires et la lutte contre la mafia, faisant sortir la relation stricte entre ces deux thèmes dans le cadre des formes de gouvernamentalité expérimentés pendant les derniers années en Italie, celles-ci qui on vu l'hégémonie du «berlusconismo». En mouvant de l'analyse de ces événements, dans cet article je voudrais essayer de réfléchir sur ces formes de gouvernamentalité développées à travers les politiques migratoires et les politiques de la sécurité, sur line tracées par les réflexions de Michael Foucault et Giorgio Agamben sur la bio-politique et celles de Achille Mbembe sur la tanato-politique.

Mots clés: migration; état; camorra; droits; migration irrégulière; massacre; Saviano; santé; biopolitique; violence.

Resumen

La migración, el estado, la Camorra: los derechos de ciudadanía y la seguridad política en la provincia de Caserta

En el septiembre 2008 la ciudad de Castelvolturno, en la provincia de Caserta, se ha conocido al público italiano y internacional como resultado de la masacre de seis ciudadanos extranjeros por la Camorra.

El episodio, inicialmente eliminado e ignorado muchos de los “ajustes de cuentas” entre el crimen organizado y las mafias extranjeras nativa, había traído en realidad un gran avance en el debate público nacional y en el gobierno con respecto a la gestión de los flujos migratorios y la lucha contra la mafia llevar a cabo un nodo central que ve estas dos cuestiones íntimamente ligadas dentro las formas de gubernamentalizad probado en Italia en los últimos años, aquello que han visto la hegemonía del llamado “Berlusconi”. En este documento, a partir de la cadena de acontecimientos y reacciones vinculados a ellos, trato de pensar acerca de esta formas de gobernabilidad que se han desarrollado à través de la políticas de inmigración y los securitarie en línea con las ideas propuestas por Michel Foucault y Giorgio Agamben sobre la bio-política y los de Achille Mbembe de thanatos-política.

Palabras clave: migración; estado; camorra; derechos; los migrantes irregulares; masacre; Saviano; salud; biopolítica; violencia.

Abstract

Migrations, state and camorra: citizenship rights and security policy in the Province of Caserta

In September 2008 the small town of Castelvolturno, in the Province of Caserta, has been at the center of national public debate, whit echoes in the international ones, after the murder of six immigrants by the local camorra. The event, at the beginning interpreted as an episode of the fight between foreign mafia and local camorra, has had a large influence on national public debate and also on the action of Italian government in immigration and security policies, bringing out the connection between these two themes in the context of the contemporaries forms of governance experimented in Italy during the lasts years, especially at the hegemonic point of the “berlusconismo”. Starting from the analysis of this event, I try to reflect on these kinds of governance on the line draw by Michael Foucault’s and Giorgio Agamben’s bio-politics reflections and Achille Mbembe’s tanato-politics reflections.

Keywords: migration; state; camorra; rights; illegal migration; massacre; Saviano; health; biopolitics; violence.